

Il Giorno dopo

Il **Giorno dopo** tutto è cancellato. Si ritorna alla vita normale. I giornali non ne parlano più. La televisione trasmette un nuovo talk show. I telegiornali parlano di rapine e stupri. Impera il differenziale, il mercato azionario, la crisi finanziaria e via elencando.

Il **Giorno dopo** è un altro giorno, un giorno uguale ai tanti giorni che ci separano dal prossimo anniversario. Il giorno della memoria l'abbiamo archiviato, come trascinato nel cestino con un colpo di mouse. Parentesi chiusa!

E ora cosa rimane dopo le tante enunciazioni di principio? Sarà questa la volta buona dove alle sole parole seguiranno assunzione di impegni concreti e di responsabilità nei confronti della conoscenza e della memoria?

Non credo proprio che nei diversi ambiti politico-sociali, culturali, educativi e formativi, ci si ritrovi da oggi impegnati nel promuovere ed organizzare attività culturali e scolastiche, tese a diffondere la conoscenza di fatti storici per chi deve conoscere e domani dovrà ricordare.

Così oggi, il **Giorno dopo**, l'ambito politico come quello culturale non rifletteranno né cercheranno di capire quale è la portata effettiva, quali significati ricopre, a quali funzioni e scopi devono assolvere le cerimonie commemorative.

Ai docenti non rimarrà il tempo per continuare nella conoscenza degli eventi che la legge istituita per il Giorno della Memoria declina, né per riflettere con gli studenti su ciò che la storia suggerisce ed insegna.

Anche questa volta non ci sarà nessun seguito alle molte dichiarazioni e proclami pronunciati durante le manifestazioni dedicati alla memoria e non ci sarà nessuna traduzione in saperi pratici e utili per far sì che la storia non si ripeta e che il tanto ripetuto "mai più!" non resti solo un vuoto slogan.

In questi giorni è stata l'immagine di Auschwitz ad essere esclusivo riferimento delle deportazioni naziste sia a livello dei media che delle tante iniziative programmate per l'occasione. Peccato! Peccato non sia stata anche l'occasione soprattutto per gli organi di informazione, di fare un preciso riferimento al Memoriale italiano allestito nel blocco 21 del Lager di Auschwitz 1, chiuso dalla direzione di quel Lager e ancor oggi inaccessibile.

E a proposito di far conoscere e capire, non erano questi i giorni e l'occasione per non tenere più all'oscuro gli studenti, i cittadini, gli italiani che anche sul nostro territorio si trovavano campi di concentramento gestiti dai germanici e che molti civili italiani, di tutte le età e per motivi diversi, o sono transitati dai quei Lager o, molto peggio, vi hanno perso la vita.

Sarà solo frutto del caso, ma la memoria, la **memoria storica**, quella suffragata dai fatti e non dalle indulgenze di casa nostra, tende a dimenticare cos'è stato per il nostro paese il sistema nazi-fascista. Probabilmente saremo anche **italiani brava gente**, ma quanti sono stati i silenzi, le complicità, le innumerevoli occasioni nelle quali tedeschi e italiani si sono macchiati dei crimini più atroci? La verità è che le deportazioni naziste non sono state solo connotate dal fattore religioso-ebraico, dalle leggi razziali, ma ha coinvolto nel suo rito atroce migliaia e migliaia di altri cittadini comuni: operai scioperanti, intellettuali, antifascisti, resistenti, sacerdoti. Donne ed uomini di diversa idea politica, culturale e fede religiosa. E l'Italia, come gli italiani di quegli anni terribili, non risulta affatto immune dalla tragicità della guerra, dall'eccidio di massa, dalle spedizioni punitive, dalla violenza fisica nei confronti dell'avversario politico, dai crimini commessi e quasi tutti rimasti impuniti. Triste eredità, se si vuole, di quel colonialismo imperiale che tra l'800 e il 900 ha contraddistinto la nostra politica estera.

Così, nel generale oblio della corretta informazione storica e di un'interpretazione unilaterale della memoria soffocata dall'immane tragedia della shoah, sfugge non solo ai media nazionali la tragicità della deportazione politica e dell'internamento militare e, conseguentemente, la memoria dei luoghi, degli spazi, delle strutture che in quegli anni furono trasformati in caserme, in comandi della Gestapo, in luoghi di interrogatori, torture e violenze. Numerosi sono gli alberghi, le ville, le stazioni ferroviarie, gli edifici pubblici, le piazze, le vie, presenti in molte città italiane, che sono stati testimoni dell'efferatezza di bande paramilitari fasciste e naziste, di fucilazioni, impiccagioni, stragi: punti d'arrivo per la vita di migliaia di italiani o punti di partenza per la destinazione finale nei campi di sterminio. Ed altrettanto importante è la memoria di quanti, a rischio

della propria vita, misero a disposizione, case, solai, fienili, cantine, per sottrarre donne ed uomini in fuga dall'arresto e dalle deportazioni.

Ecco perché il Giorno della Memoria acquista, per noi italiani in particolare, un duplice significato: rigettare il seme della discriminazione razziale e dell'odio religioso e, nello stesso tempo, costruire le basi di una consapevolezza storica di ciò che ha significato l'occupazione nazista e la dittatura fascista in quei tragici vent'anni del secolo scorso.

Vi sono lezioni di vita che non possono durare lo spazio di un giorno. Una **coscienza civile** non si costruisce o rinnova solo nell'arco di 24 ore, ma pretende di essere la bussola per tutti i 365 giorni di un anno.

Il 27 gennaio può allora fungere da stimolo, da premessa, da base di partenza per un respiro storico e civile più largo. Ne abbiamo gli strumenti e ne abbiamo la forza: lo strumento della storia vissuta, delle donne e degli uomini che ne portano ancora i segni, dei luoghi testimoni del tempo. E ne abbiamo la forza ideale e programmatica che, nero su bianco, è il nostro dettato costituzionale. A partire da quell'articolo 3 che, mirabilmente, ci parla di eguaglianza e di libertà.

L'aderenza al valore dei diritti umani e ai principi sanciti dalla nostra Costituzione repubblicana, la conoscenza storica dei fatti che hanno rappresentato una svolta nei destini dell'umanità, non costituiscono un retaggio trascurabile del secolo trascorso ma, al contrario, rappresentano punti fermi ed irrinunciabili se vogliamo darci cittadinanza in un mondo e in una società sempre più complessa ed interdipendente.

Compito gravoso, compito che richiede risorse, compito che impegna tutti: le istituzioni, la scuola, la famiglia. Compito che ci interroga sul domani dei nostri figli e nipoti. Che ci impegna a costruire le necessarie impalcature, le necessarie misure di sicurezza per evitare il ritorno alle barbarie, all'"homo homini lupus" di tragica memoria.

In altre parole mettere in campo una nuova strategia della conoscenza, una vera pedagogia democratica. Quella pedagogia che non si alimenta da sé ma che necessita di continuo carburante, di iniezioni feconde di principi e valori, di esempi e di conoscenza.

Allora, e solo allora, il **Giorno dopo** il 27 gennaio non sarà più il ritorno all'oblio ma la prosecuzione di un percorso ininterrotto, di un cammino che non può avere scadenze temporali.

Non esistono alternative credibili, non vi sono scappatoie in grado di sfuggire a questo compito, a meno che non si voglia rinunciare ad essere protagonisti del proprio futuro, cittadini a pieno titolo del mondo che verrà, costruttori di convivenza e di una comune identità umana.

La sfida che abbiamo di fronte e che, in un mondo globalizzato, diventa esiziale per il futuro dell'umanità è tutta qui: costruire coscienze nuove e consapevoli, dare alla memoria il diritto di immaginare il futuro. Questo è l'impegno che abbiamo di fronte. Spetta a noi, soltanto a noi, alla politica, alla scuola, decidere se percorrerlo o rinunciare alle lezioni di vita che solo la storia e la memoria possono indicarci.

È tempo che tutti noi e in modo particolare le persone che operano nelle istituzioni assumano responsabilità e impegni concreti per la **memoria domani**.

nova milanese, 28 gennaio 2012

roberto grandi/puccy paleari